

## ***Bologna, 20 aprile 2009***

Cari amici, anche questa lettera dell'aprile 2009 si presenta articolata in più capitoletti, secondo il nostro impegno di studio e riflessione: sono 5 e l'insieme è un po' lunghetto, ma potete anche leggere un punto a settimana, dato che la prossima lettera vi arriverà solo verso la fine di maggio e chiuderà anch'essa il nostro primo periodo, diciamo "pre-antepreparatorio". Come successe nel 1959, quando a Pentecoste, il 17 maggio, si comunicò la decisione di istituire una commissione antepreparatoria, che sarebbe stata presieduta da Tardini. Vedremo a maggio, e poi nei mesi successivi, come proseguiremo il nostro impgno a rivivere passo passo il concilio e a studiarne i lavori e i problemi. Intanto...

### ***1. Nella primavera 1959, come si pensava e parlava del concilio?***

Ripercorrendo i primi mesi successivi alla notizia che si sarebbe svolto un concilio ecumenico, è molto forte la conferma che l'iniziativa dell'annuncio del 25 gennaio del 1959 fu opera esclusivamente di Giovanni XXIII. L'anziano patriarca veneziano, divenuto pontefice, fu davvero pressoché solo nell'esercizio di questa importante e impegnativa responsabilità "da pontefice". I collaboratori curiali e anche vertici e quadri dell'episcopato mondiale furono - è ben documentato - soprattutto sorpresi, sconcertati, perplessi. Solo l'episcopato polacco, quello tedesco e quello canadese risultano, già nei primi mesi, mettere il problema del concilio all'ordine del giorno di loro riunioni, mentre tutti gli altri preferiscono aspettare istruzioni in faticosa elaborazione a Roma, prima di realizzare incontri collegiali preparatori. Tra le diocesi italiane, solo quella di Milano riceve una "Notificazione" tempestiva dal suo Arcivescovo Montini (sarà poi Paolo VI). L'importante rivista "Civiltà cattolica", per tutto il '59, non presenta articoli che studino o discutano il tema concilio. Nel direttivo della Cei riunitosi in giugno, è discussa, ma non accolta, una proposta del cardinale Lercaro (Bologna...) finalizzata alla formazione di commissioni episcopali che studino le proposte che potranno emergere nelle "regioni conciliari" italiane. Dalle cronache dei primi mesi, di attesa e riflessione, si hanno notizie quasi solo di inviti del papa a, intanto, "pregare per il concilio": li ripete in visite parrocchiali a Roma e quando riceve pellegrini in Vaticano. In questi inviti emerge, semplice e schietta, la fiducia del papa che il concilio serva a ravvivare la fede dei cattolici e la speranza che possa molto giovare alla nostra unità di cuore e mente con altri fratelli cristiani.

***Di fatto, la domanda "importante", allora più pressante, è "ma che cosa significa dire ecumenico il concilio convocato da questo nuovo papa?" Domanda intrigante, perchè il termine "ecumenico", nel linguaggio tecnico delle chiese, ha due significati, uno proprio del tradizionalismo cattolico e uno in uso tra cristiani ortodossi e riformati. C'è una disponibilità cattolica ad incontrare gli a-cattolici? Un tale evento di per sè suscitava speranze e curiosità nel mondo.*** La qualificazione "ecumenica", come non si mancò subito di sottolineare, indicava per tradizione un invito rivolto a tutte le chiese in cui si articola la Chiesa cattolica nel mondo intero, e non un invito da rivolgere a chiese storicamente separate da Roma. Queste precisazioni, storicamente obiettive, frenarono l'entusiasmo iniziale del "movimento ecumenico", da più di cento anni molto attivo proprio tra protestanti e ortodossi e produttivo di organismi interconfessionali da cui la Chiesa cattolica era rimasta fino ad allora estranea. ***Tuttavia, varie parole del papa indicavano un'apertura che poi sarebbe stata confermata, portando ad invitare al concilio almeno degli "osservatori" non cattolici.*** Tra i primi grandi collaboratori che operarono positivamente in questa direzione, con riservatezza, ma subito producendo documenti ricchi di idee, vi fu il Comitato direttivo della "Conférence catholique pour les Questions oecuméniques", dove brillavano le figure di Ch. Boyer, Fr. Davis, C.J. Dumont, J. Hofer, J.G.M. Willebrands, e soprattutto si cominciò ad avvertire vicino al papa lavoro e presenza dell'autorevolissimo gesuita

Agostino Bea, da lungo già collaboratore prezioso di Pacelli nel settore degli studi biblici, campo cruciale per l'ecumenismo. Già in febbraio e marzo del '59, temi realmente "ecumenici", nel senso moderno e attuale del termine, e quindi necessariamente anche "ecclesiologici", venivano affrontati in note e lettere che anticipano, in questi ambienti specializatissimi, le indicazioni che emergeranno a livello pubblico solo negli anni successivi, ad Aula conciliare già aperta e costituito il Segretariato per l'unità dei cristiani. Il calore più forte di speranze (mondiali), nei primi mesi si accese, quasi esclusivamente, sul carattere ecumenico (in che senso, fino a che punto?) del futuro concilio: vi furono oscillazioni, sia tra i cattolici dove alle aperture del pontefice si contrapponevano le limitazioni tradizionali più o meno riproposte come "cautele" tecnicamente necessarie; sia tra protestanti e ortodossi, dove le limitazioni ricordate spegnevano o riducevano le speranze inizialmente suscitate. ***Ma sembra prevalere presto l'idea che se è troppo parlare di un "concilio di unione", sarebbe però possibile pensare e fare un "concilio di unità", finalizzato cioè a "preparare l'unità".*** D'altronde, già alla fine di gennaio, parlando ai parroci di Roma, il papa aveva con finezza centrato l'equilibrio possibile e positivo: "Il concilio – aveva detto – voleva essere un rinnovato invito ai fedeli delle Chiese separate a partecipare con noi a questo convito di grazia e di fraternità": termini informali e non giuridici, ma larghi di cordialità e senso... "Il papa - aveva detto lui stesso - non si nasconde le difficoltà esistenti per l'attuazione di questo programma, anche perchè è realmente difficile rimettere armonia e conciliazione tra le diverse chiese che, da troppo tempo separate, vivono travagliate spesso da dissensi interni. Il papa intende dir loro di finire con le discordie e tornare insieme, senza fare il processo storico minuzioso per vedere chi abbia torto e chi ragione: ***possono esservi state responsabilità da tutte le parti***". Tesi ovvia, ma inconsueta tra chi porta il peso venuto da controversie anche sanguinose. A fine aprile, il papa tornava, in una esortazione ai vescovi e al clero veneti, a proporre una sua "agenda": "In Oriente il riavvicinamento prima, il riaccostamento poi, e la riunione perfetta di tanti fratelli separati coll'antica madre comune; in Occidente, la generosa collaborazione pastorale dei due cleri". Le perplessità tradizionali certo non mancavano (talvolta le cronache dell'"Osservatore romano" censurano parole del papa che compaiono solo in altre testate gornalistiche): il dato storico è che i problemi esistevano, ma è pure evidente che animo e intenzione del papa cercavano di affrontarli e scioglierli.

***A ripercorrere gli anni del lavoro preparatorio, e poi gli anni dei dibattiti in Aula e in commissioni, e infine a leggere i testi dei documenti approvati e promulgati dal concilio (Costituzioni, Decreti, Dichiarazioni), si vede che intenzioni e animo del papa produssero risultati, e quali. Pochi giorni dopo l'annuncio del concilio, il papa aveva detto: "la chiesa cammina e il compito di chi la guida non è quello di custodirla come un museo"; e si ascoltarono parole dense di sviluppi ancora oggi da esplorare: "nel cammino della chiesa viva e delle sue varietà, il papa è innanzitutto il vescovo della chiesa di Roma". Proposizione basilare per ogni sviluppo ecumenico realmente perseguito.***

## ***2. Di quel "clima", che ne pensiamo ora?***

Nel 1959, in una pluralità di circostanze e occasioni, emergeva dunque l'evidenza di una diversità di pensieri e propositi, formulati solo sinteticamente, ma già radicati in un contesto di consapevolezze maturate ed espresse in significativa continuità: il nuovo papa rivendica con garbo e pazienza, ma con determinazione fermissima, il suo ruolo primaziale e petrino e persegue obiettivi certamente diversi da attese, preferenze e abitudini di molti suoi collaboratori: anzi, di moltissimi. Ma vi sono anche quelli a lui omogenei, o anche solo leali con la tradizione dell'ultimo concilio celebrato, il Vaticano I del 1870. Vi sono, e si avvertono, anche "tradizionalisti" e non solo "innovatori progressisti"; e tra i cultori della Tradizione vi sono anche veri e propri "fissisti": quelli che difenderanno le loro posizioni specifiche con rigidità e grande convinzione. Ma saranno poi pochi (come si vedrà a suo tempo, rivivendo il dibattito conciliare, svoltosi per un triennio in aula e nelle commissioni), quelli che spezzeranno i confini della comunione ecclesiale e

respingeranno le conclusioni di un lungo e bellissimo lavoro di confronti e riflessioni teologiche e pastorali. Il problema dell' "ermeneutica conciliare", cioè che cosa della Tradizione resti identico e che cosa di essa si chiarisca, si rinnovi, si formuli diversamente, non è cosa del Post-concilio, ma è coeva al Concilio stesso. Fa corpo col suo evento storico, ne segna l'inizio, ne attraversa il cammino e in certa misura (indubbiamente "equilibrata"... ) si esprimerà anche nelle pagine e nelle proposizioni dei suoi documenti conclusivi. Ma solo pochi "tradizionalisti fissisti" spingeranno la loro resistenza ad assumere autodefinizioni di tipo scismatico, evento doloroso e non irrilevante, ma certo né travolgente la comunità ecclesiale né bloccante le indicazioni di riforma. ***Sono fatiche e tensioni che, ripercorrendo e rivivendo adesso gli anni del concilio, vengono ogni giorno sotto gli occhi, e dobbiamo imparare a capirle "senza ira e senza scandalo" e piuttosto "con umiltà e rispetto caritatevole per tutti", teologi coltivati a destra e a sinistra o fedeli non dotti ma appassionati: tutti, con le loro idee, interni ad una storia lunghissima, però certamente non sempre edificante, e tanto meno così gloriosa da dover essere conservata con rigido zelo e rinnovando controversie poco evangeliche.***

Queste posizioni oggi si possono leggere in testi e documenti non più inediti, utilizzati ad esempio nei bei volumi di Nicola Buonassorte editi dal Mulino su Siri e Lefebvre, i grandi tradizionalisti, impegnati, morto già Giovanni XXIII, in un confronto "triangolare" con Paolo VI, confronto che registra somiglianze inquietanti tra i due conservatori, vicinissimi nella loro resistenza alle novità di formulazione prodotte in concilio, ma anche divergenti nelle conclusioni personalmente adottate (e insegnate). Una dialettica di diversità si registra - è giusto riconoscerlo - anche nelle posizioni assunte da Giovanni Paolo II, che scomunica gli scismatici ribelli al Vaticano II e ai suoi promulgati documenti, e da Benedetto XVI, che per misericordia cerca di aprire vie di riconciliazione: ma è una dialettica che finora non ha prodotto risultati gran che positivi, almeno nella Fraternità San Pio X. Se non, forse, quello di mettere in chiaro, a mezzo secolo di distanza (vissuto con sofferenze e non poche confusioni), la superiorità della logica giovannea (evangelica e conciliare nella sua spiritualità e nei suoi principi), che già in partenza si era allontanata dagli anatemi e, per principio, a tutti si accostava con la medicina della misericordia.

Le preghiere per il concilio e i benvenuti a pellegrini, cioè i "fervorini" di papa Giovanni, sono tutta la realtà ecclesiale in movimento conciliare già visibile nei mesi successivi all'annuncio del concilio. Unitamente, però, a un fondale indubbio nell'opinione pubblica ove si rincorrono speranze, difficoltà e scoraggiamenti circa il dialogo ecumenico e interreligioso: argomento che subito impone approfondimenti "ecclesiologici" già maturi solo in pochi. Questa "oscillazione" di livelli spirituali e di orientamenti teologici subito balza agli occhi di chi festeggia quei sorprendenti "avviamenti" inizialissimi dell'evento conciliare. Essa anticipa le linee essenziali che si paleseranno anche nei massimi documenti ermeneutici del concilio: i discorsi del 7 dicembre 1965 (Paolo VI), la preghiera nelle Grotte Vaticane dell'11 ottobre 1982 (Giovanni Paolo II) e la distinzione tra esaltazione (rifiutata) di una rottura conciliare e ricerca (valorizzata) di una riforma conciliare, distinzione sottile proposta il 22 dicembre 2005 (Benedetto XVI), non del tutto chiara però nelle cronologie e nelle tendenze propense a operare rotture...

Davvero le riflessioni e le valutazioni problematizzanti di tre papi successivi ci consegnano, in dimensione storica, sempre necessariamente complessa, quanto santità e genialità spirituale del Beato Giovanni già aveva semplificato tutto immergendo nel dono pneumatico di un grande concilio appena annunciato e sussurrato alle nostre orecchie indurite e a cuori stanchi per un cammino dispersivo, se non divergente, rispetto a soavità e luci del Vangelo, trasmesso al susseguirsi delle generazioni, ma ben poco accolto e molto frainteso, nei secoli, da non credenti superficialmente ostili e da credenti pesantemente increduli. ***Ma anche i vecchi peggiori fanno esperienza che guardando il volto amato di un bambino con speranza e dolcezza gioiose si può capire tutto il bello e grande che è in attesa della sua vita: così, nei primi giorni di marzo e aprile 1959, a chi si riaffacci su quella che fu la culla del concilio, si presentano in nuce fatiche e bellezze, correzioni necessarie, anche paure ingiustificate, grandezze di crescite spirituali, da accogliere e realizzare. Ma che tanto meglio si possono intendere e assimilare quanto più le***

*raccogliamo da cuore e intelletto di Giovanni XXIII, cristiano in vita sua misericordioso con tutti: il papa universalmente riconosciuto così Beato nel suo operare, che, per sua sapienza liturgica, la chiesa cattolica ha fissato venga festeggiato ogni anno l'11 di ottobre, ricorrenza della apertura del Concilio Vaticano II, massima opera della sua vita: e non - come pure è abituale per le "feste liturgiche" di altri beati e santi - nel giorno del loro transito al cielo. Non fu detto "santo-subito" nei giorni del concilio, forse per una certa paura di futuro: ma è istruttivo, sintomatico e molto festoso che, dal 3 settembre 2000, memoria di Giovanni XXIII e dono del concilio siano associati "per sempre" nella preghiera e nel ringraziamento eucaristico di quel giorno, dando luogo a una conclusione grandemente pacificatrice ed evolutiva nel profondo di pensieri e sentimenti venuti alla storia da "quel giorno".*

### **3. E nel presente 2009, quali "notizie ecclesiali" tengono banco?**

Se si parla di "notizie", non v'è dubbio che nelle ultime settimane, *due siano gli avvenimenti* ad avere tenuto banco nell'informazione e acceso riflettori su governo e autorità della chiesa, imponendosi nei titoli e nei servizi, dando luogo a molti e diversi commenti. Sono stati:

**a) la lettera** indirizzata dal papa ai vescovi per dar conto di errori comunicativi compiuti in Vaticano su "opinioni e dichiarazioni" del vescovo lefebvrino Williamson sulla *shoah*. Il papa vi ha riconosciuto che gli errori curiali sono purtroppo avvenuti nel contesto di altri sgradevoli difetti di informazione sul ritiro, avviato da Benedetto XVI, della "scomunica" che Giovanni Paolo II impartì anni fa alla Fraternità San Pio X;

**b) le dichiarazioni**, da molti giudicate esplosive, fatte dal pontefice in viaggio verso l'Africa, circa il ricorso ai preservativi, inutili, se non nocivi, per vincere la lotta contro il flagello dell'Aids, tanto pesante in quel continente.

In entrambi i "casi" ci sono problemi "teorici" di merito che pongono varie domande etiche e giuridiche; e problemi di efficacia, prudenza e opportunità, che sollevano dubbi su qualità e livelli operativi della Santa Sede, i suoi vertici, nonché stile e personalità dello stesso pontefice come uomo di governo.

Per noi, la questione più importante ruota intorno alla domanda: esiste un qualche "rapporto" tra le vicende attuali e le grandi problematiche di cinquanta anni fa, tra le mestizie dibattute oggi e le emozioni grandi di ieri? E' problema che considereremo nel prossimo paragrafo, dedicato appunto a questa riflessione, specifica per il rapporto che noi coltiviamo, "festoso" e "di lunga durata" col "nostro 58". Ma qualcosa nel merito dei problemi e dei commenti di oggi mi pare giusto esporlo, introduttivamente alla riflessione per noi più specifica e, in definitiva, lo spero, più convincente.

**Sulla lettera del papa ai vescovi**, anch'io ho trovato: **a)** apprezzabile la franchezza e l'umiltà dimostrata da Benedetto XVI nel riconoscere che una serie di "guai" erano avvenuti in Vaticano; **b)** saggio e doveroso aver tranquillizzato il Grande Rabbinate d'Israele sui veri pensieri del papa; **c)** saggia e opportuna la distanza presa dalle dichiarazioni di Williamson, espressive di "opinioni" manifestamente erronee sul piano storiografico, eticamente inaccettabili in un cristiano, tanto più da isolare e richiamare in quanto il vescovo Williamson è persona ordinata a compiti magisteriali, sia pure incautamente e illegittimamente.

Ho apprezzato meno l'insistita indicazione operata da Benedetto XVI circa la "violenza e aggressività" delle critiche subite al riguardo, fuori e dentro gli ambiti ecclesiali, perchè, anche se è vero che molti toni usati nelle obiezioni e critiche potevano dirsi sopra le righe, aver parlato di un proprio "dolore" di fronte alle reazioni avvenute mi sembra aver concesso troppo a uno stile che "si lamenta" mentre qui "capire i lamenti altrui" era più importante: ma forse questa impressione in me

è cresciuta proprio per la corsa di troppi cristiani a esprimere subito solidarietà al papa “trattato male” e assai meno agli offesi principali, ben più numerosi e ben più offesi.

**Sulla utilità o nocività dei preservativi**, è evidente che il papa ha grandi ragioni nel non volere ridurre la lotta all’Aids alla propaganda per i profilattici (o condom o preservativi che si preferisca dire), in quanto non si possono certo dimenticare che fattori importanti nella lotta contro questa malattia sono anche il livello culturale e la formazione etica dei soggetti obiettivamente a rischio, e i livelli di giustizia insopportabilmente modesti delle politiche sanitarie nazionali e internazionale. Ma – come sanno tutte le suore che collaborano nei dispensari africani o sudamericani – la protezione dei profilattici non può essere esclusa da chi abbia affetto e senso di responsabilità di fronte alle persone in situazione concreta, segnata già dal male o dal suo rischio immediato. Vi è chi, per enfasi ideologica, ama troppo la propaganda dei preservativi, tecnologia protettiva parziale e non esclusiva, eticamente approssimativa e non priva di controindicazioni: ma neppure un papa professionalmente molto filosofo può, senza sollevare un vespaio di critiche, confondere l’azione educativa di lungo periodo necessaria per ottenere un elevamento di coscienza etica anche nei problemi e nelle pratiche sessuali, con una sbrigativa dichiarazione sulla “nocività del preservativo”. Forse il papa, su quell’aereo, non intendeva farlo, ma la sua voce è stata sentita e registrata: e infatti non a caso la Segreteria di Stato ha silenziosamente corretta quella frase nei comunicati ufficiali, ma questa “diplomazia” successiva non paga con la sua prudenza quanto la franchezza di una convinzione più comprensiva del pontefice: se questa ci fosse, e venisse riconosciuta e chiarita pubblicamente, in uno spazio che per lui non può che essere insieme pubblico e personale. Altrimenti, i collaboratori del papa, correggendo le sue esternazioni, accrescono l’urgenza di una *governance* ben diversa da quella che, traballando, viene inevitabilmente avanti. E’ il prezzo che si paga a forme moderne di comunicazione collocate dentro istituzioni, ormai (e sempre) da considerare, non in base a costumi abitudinari e desueti, ma a costumi e stili che ci siano contemporanei, in Vaticano da vivere e praticare con fedeltà sostanziale a un rispetto costante e serio del Vangelo eterno, e delle gerarchie di verità e di fini che esso indica prioritarie all’etica da pensare e da vivere.

#### ***4. Uno sguardo sulla questione che più ci interessa: tra quel 58 (radice dei frutti maturati tra 59 e 65) e le mestizie attuali, c’è un qualche rapporto? Quale è stato, e quale può divenire?***

Un ecumenismo di “unione” non è venuto col concilio, ma il Vaticano II ha certo mantenuto quello che Papa Giovanni sperava e voleva fosse fin dall’inizio: ***un grande concilio di unità, che avvicinasse una unione. Questo lo è stato: per le cose dette dai padri conciliari e promulgate nei suoi documenti, per le presenze ottenute di osservatori non-cattolici ammirati del grande lavoro visto dall’interno, per i frutti di amicizia reciproca stabiliti per la prima volta dopo secoli di disunione e contrasti.*** Tutti i sedici documenti approvati sono stati chiari e importanti al riguardo, per le loro acquisizioni teologiche ed ecclesiologiche conquistate vincendo resistenze e dubbiosità all’inizio molto forti, ma certamente il documento più incisivo e qualificante è stata la dichiarazione “*Nostra Aetate*”, che ha trasformato le relazioni giudaico-cristiane, fino a collocare il dialogo tra cristiani ed ebrei ad un punto teologicamente cruciale, in quanto contemporaneamente ***interreligioso*** (quella ebraica è una fede religiosa riconosciuta viva e vivente nel mondo di oggi) ed ***ecumenico***, perchè gli ebrei, pur con tutti i loro problemi interni di enorme complessità, riconoscono nella Bibbia quello stesso Antico Testamento che i cristiani leggono tuttora come annuncio e preparazione del Nuovo. Per cui, se i cristiani debbono, con la loro vita, dare compimento di testimonianza a ciò che significano i giorni santi di Natale, Pasqua, Pentecoste, Ascensione, di cui sanno dal Vangelo e dai riti ricorrenti che vi sono radicati, gli ebrei, per la loro attesa fedele alla Promessa ricevuta, sono percepiti dai cristiani essere i “fratelli di fede” più vicini

tra tutti i figli di Dio. Siamo insieme dentro un solo Mistero teologico e storico, da vivere con amore e umiltà reciproca, nella consapevolezza delle proprie inadempienze sussistenti e ricorrenti rispetto anche ai doni santi ricevuti e così largamente traditi nelle dispersioni, ma non dimenticati e deposti: come la loro identità religiosa prova, interpellandoli di continuo. Particolarmente i cristiani, e i cattolici con uno stupore ardente da neofiti delle consapevolezze chiaritesi solo col Vaticano II, debbono riconoscere un di più di amicizia e gratitudine per gli *ebrei*, che hanno annunciato loro la venuta di Cristo, e tuttora con il loro “ruminare la Bibbia” li aiutano a intenderne valore e universalità. Il Vaticano II non ha aggiunto nulla a ciò che era avvenuto con la nascita del Cristianesimo, cioè con il compimento evangelico della Bibbia, ma solo lo ha riconosciuto con più chiarezza di mente e mitezza di cuore. Per la prima volta una espressione magistrale di dottrina cristiana si è espressa al riguardo dei giudei, mostrandosi raggiunta in profondità da azione, persona e spirito di Gesù, e ha proposto una dottrina finalmente cristiana anche verso i giudei. Con la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*, i cristiani si sono rivelati ora liberi da incomprensioni e presunzioni da cui erano stati afferrati purtroppo molto presto, ovviamente anche con torti ricevuti nei primi secoli di difficile convivenza giudeo-cristiana. Ma una storia secolare ci ha fatto vedere i cristiani, gradualmente cresciuti in numero e forza nella società occidentale e medievale, divenire anche capaci di infliggere senza scrupoli cattiverie e soprusi ai fedeli giudei, disponendo contro di loro di una notevole forza temporale ma rivelando limiti etici e una crescente debolezza di lucidità spirituale e teologica: un pensare e un costume anti giudaici che si sono radicati in Europa, fino a quando *evidenza e orrore della shoah germanico-europea ha avviato una provvidenziale riflessione più ampia, a prova che il Vaticano II è davvero un grande concilio. Esso sa fare consuntivi e progetti adeguati ad una grande svolta storica. Come nei primi secoli di storia cristiana, il concilio novecentesco ha collocato “radici” per un ulteriore sviluppo di civiltà e viene preparando nel buio sotterraneo frutti meravigliosi per un “tempo storico” in grado di essere, per aspetti importanti, più luminoso di secoli già vissuti, la memoria dei quali deve venire purificata in profondità.*

Quando tutto è grande, e viene da lunghissimi errori e deficienze, non solo esterni ma anche interni alla cristianità storica, non vi è da stupirsi che si diano, tra noi cristiani, resistenze, dubbiosità, battute d’arresto. Le si videro nel concilio e negli anni del post-concilio, in particolare negli ambienti che si sono preoccupati dei movimenti evolutivi avviati, fino a desiderare e poi operare una certa compromissione con iniziative e velleità scismatiche della Fraternità San Pio X.

Le difficoltà comunicative delle scorse settimane sono state sgradevoli, ma vanno contestualizzate adeguatamente: esse registrano il peso di questi dati storici, quali esistono dentro il grande lavoro in corso nel radicamento e sviluppo della dottrina cristiana acquisita col Vaticano II, fiore stupendo ma improvviso, pneumatico in senso forte, e quindi anche, né lineare né breve. Cerchiamo tutti di non collaborare con gli errori più manifesti intrisi di veteroantigiudaismo ma anche di non unirci troppo a lamenti fuori posto e fuori tempo. Perché i nostri antichi errori sono stati superati nella dottrina che ora fa testo, secondo i canoni, nei documenti conciliari: e gli avvenuti errori comunicativi, gonfiatissimi ovviamente sui giornali, sono però stati già rifiutati e corretti dall’autorità del Papa che governa in Roma. A noi sembra di poter dire: la festa del 58, indetta nel 2009, nei nostri cuori continua: anzi vi è più vivace e allegra di quale fu nella primavera del 59. Allora fu carissima solo nella ingenuità che fioriva dal cuore giovanneo; prese slancio nelle speranze, però imprecise, dei cari acattolici ecumenizzanti; risultò preoccupante, ma ancora non valutabile, nei silenzi di tradizionalisti già allarmati e scontenti.

Venendo al secondo punto di sgradevolezza dell’attualità ecclesiale, cioè l’affermata “nocività” dei preservativi (solo etica o addirittura sanitaria?), il documento conciliare che mi sembra più immerso nel travaglio di una valorizzazione sempre delicata è la dichiarazione *Dignitatis Humanae* sulla libertà religiosa, considerata nei suoi aspetti generali e alla luce della rivelazione. E’ stato uno dei testi più contrastati, se pure esso approvato a larghissima maggioranza, nell’ultimo giorno utile (7 dicembre del 1965), insieme ad altri pilastri magisteriali del Vaticano II, come la costituzione

*Gaudium et Spes* e il decreto *Ad Gentes*. Molti padri conservatori stentaronο ad accettare le formulazioni che, valorizzando il riconoscimento della libertà dell'uomo, sempre esistito nella chiesa, ora indicavano anche la conseguenza del rispetto dovuto alla persona nell'esercizio di questa condizione strutturale, dato che "a motivo della loro dignità, tutti gli essere umani, sono persone, dotate cioè di ragione e di libera volontà e perciò investiti di personale responsabilità". Questa natura "li obbliga anche a cercare la verità e, una volta conosciuta, ad ordinare ad essa tutta la loro vita secondo le sue esigenze". Ma anche in questa ripresa di tono più tradizionale, il testo del 1965 mantiene la condizione "sono tenuti ad aderire alla verità una volta conosciuta": **indicazione non piccola di tolleranze da prevedersi, data la manifesta soggettività di questa clausola limitativa, obbligente alla verità una volta conosciuta**".

Nell'introduzione al discorso di Ratisbona, Benedetto XVI ha lodato il dovere accademico di discutere seriamente tutte le tesi, anche quella del docente che in una sua dissertazione aveva lamentato che ben due facoltà di quella università (una cattolica e una luterana) si occupassero ogni giorno di un ente che non esiste, cioè Dio. Ancora, pubblicando già da pontefice un libro intitolato "Gesù Cristo", essendo questa una ricerca teologica personale, invitava colleghi e critici a discuterne liberamente impianto e argomentazioni: chiarissimo riconoscimento del valore alto di una libera discussione, e quindi la compiuta legittimità di questa. Ma si deve intendere che solo per professori universitari questo costume di libertà onorata è utile e bello? **O anche le persone comuni, di cultura magari modesta, hanno diritto, oltre che a un tempo e un impegno di ricerca propri, anche a decisioni segnate da approssimazioni e dubbiosità, difficili da prendersi, ma spesso inevitabili nella concretezza del vivere quotidiano e delle responsabilità personali di ciascuno?**

Il timbro più accademico che pastorale di queste parole, così sincere e caratterizzanti lo stile di papa Ratzinger, ci fa pensare che solo in un processo di collegialità più avanzata di quella realizzata fin qui, prenderanno forza nei costumi ecclesiali le indicazioni dottrinali e formative della *Dignitatis Humanae*. Esse sono state sì formulate "in dottrina", ma non sono ancora praticate come un costume generale nelle abitudini ecclesiali, e vengono anzi ancora contrastate su un piano culturale, in opere scritte con convinzione e diffuse con autorevolezza, in ambienti cattolici: come, per fare solo un esempio significativo, il volume *Pio IX* di R. De Mattei, edito da Piemme, Casale Monferrato, anno 2000, in occasione della beatificazione dei due pontefici, fortemente contrapposti dall'autore, Pio IX e Giovanni XXIII: su questo episodio mi permetto di rinviare a un mio vecchio articolo, *Beati i discussi*, comparso sul Mulino, n. 5, sempre del 2000... Pluralità di opinioni e tendenze non è affatto un male, **ma la comunione ecclesiale esige, con un tranquillo rispetto reciproco, un uso abbastanza paritario di mezzi comunicativi e confronti fraterni anche negli organi collegiali e consultivi**: dai consigli pastorali e presbiteriali locali alle conferenze episcopali, regionali, nazionali e continentali, di fatto pastoralmente decisive, fino alla prassi sinodale, novità istituzionale sicuramente interessante, ma ancora iniziale e solo parzialmente valorizzata nel contesto storico dei primi cinquant'anni di applicazioni conciliari, ovviamente complesse e impegnative nel mondo, in Europa, in Italia, per ragioni d'ordine culturale, contingenze politiche ed economiche, processi sociali globali e locali. Per tacere di devastanti guerre, preparate e interpretate come inevitabili e patriottiche, mentre le direi piuttosto consequenziali a un modo di pensare ed essere inaccettabile a coscienze cristiane.

Anche nelle edizioni popolari dei documenti conciliari del Vaticano II figura in genere un "Indice secondo le date di promulgazione": a colpo d'occhio vi si vede la realtà di un "ingorgo", che fu crescente nel travaglio produttivo e che ora, certo con dinamiche ordinarie diverse, non può che essere anche di ricezione, assimilazione e realizzazioni storiche effettive. Nel tempo storico dell'evento conciliare, dei 16 documenti che costituiscono il suo lascito, 2 si approvarono il 4 dicembre 1963; 3 il 21 novembre del 1964; e ben 5, 2, 4, rispettivamente il 28 ottobre, il 18 novembre e il 7 dicembre del 1965. Nella nostra piccola, ma originale e convinta iniziativa popolare di "rivivere il concilio" a partire dalla festa della sua convocazione e di ringraziamento del suo autore più determinato e caratterizzante, **contiamo di studiare e capire bene il fatto e il da farsi**

*in amicizia fraterna e in obbedienza ai testi ricevuti, per ruminare e assorbire il moltissimo che il Vaticano II ha saputo puntualizzare nella sua duplice funzione di confermare le verità della tradizione e correggerne ombre storiche e dispersioni abitudinarie, nocive ad annuncio, catechesi, fecondità storica delle fede ricevuta e trasmessa: certo da insegnare, ma credibile in quanto testimoniata. I principi debbono risultare principi di cose che cominciano ad accadere; verità di una ortodossia che si fa conoscere, inventiva di una ortoprassi coerente e attraente.*

## **5. Quali punti della nostra iniziativa emergono già come “essenziali” e “critici” e perchè è opportuno discuterli con franchezza?**

Sono bastati otto mesi (quelli trascorsi dalla prima idea di festeggiare l'elezione di Roncalli e di provare a “rivivere il concilio” parlandone tra noi, unendo informazioni e riflessioni di ieri e di oggi), a farmi avvertire che questa esperienza, pur solo inicialissima e da me condivisa in profondità di relazioni solo con poche persone, ha già “migliorato” non poco lo spirito con cui ero partito nella proposta agli amici a Roncegno, di “Rosa Bianca”, “Margine” e del nucleo con me bolognese. Qualche decina di persone sono poche, e poche sono anche le circa trecento che ora ricevono con regolarità queste lettere mensili. E otto mesi sono pochissimi, ***rispetto agli 82 che il programma ora sa di dover cercare di durare.*** Eppure la qualità delle relazioni stabilite, dei contatti epistolari, degli incontri diretti seguiti e di quelli conosciuti dai “verbali” arrivati, e soprattutto la “formula” nata con le lettere mensili, che vengono intrecciando e comparando i mesi del 1959 con situazioni e pensieri del 2009, mi pare abbiano operato un approfondimento delle ragioni iniziali, che io sento importante. Ne ho scritto in marzo qualcosa ai 50 promotori della lettera iniziale (e i “festeggianti” sopravvenuti lo possono ora leggere in allegato). Ma torno ancora sul tema, cercando di rispondere alla domanda che dà il titolo a questo punto 5.

E' essenziale del “Nostro 58” la convinzione che la spiritualità e le intenzioni di Giovanni XXIII siano la migliore chiave d'accesso al concilio, sia come evento storico avvenuto tra il gennaio del 59 e il dicembre del 65, sia come insieme di documenti votati a larghissima maggioranza dai padri conciliari e approvati e promulgati da Paolo VI, papa vigente e legittimo delle tre sessioni concretamente produttive di documenti finali. Noi, per lo meno noi, ***prendiamo come orientamento del nostro lavoro, l'ipotesi che il massimo di unità tra conferma della Tradizione e desiderio di riforma della Chiesa (e di rinnovamento di tutti i suoi figli), sia già presente nella spiritualità e nelle intenzioni che sospinsero e determinarono Papa Giovanni a convocare il concilio e a conferirgli libertà e serietà di impostazione teologica e pastorale.*** L'ermeneutica più veridica e feconda dell'evento e dei suoi risultati, consiste nell'accettare e sperimentare come punto di equilibrio tra ciò che va conservato e ciò che va mutato proprio quanto è stato comunicato da figura, pensiero e parole del Beato Giovanni, il quale fu incomparabile per l'unità con cui, in tutta la sua vita di cristiano e di cristiano divenuto papa, tenne insieme fede ricevuta, coraggio di guardare avanti, indipendenza di giudizio senza mai fare polemiche, ma gesti di bontà con tutti, specie con chi gli era contrario nelle opinioni. Tutto questo non deve però servire a contrapporre polemicamente papa Giovanni XXIII a suoi predecessori o ai suoi successori, ma solo ad ispirare in noi il proposito di tentarne piuttosto, per quanto ci riesca, un cammino di imitazione e somiglianza. Non si tratta di esaltare come irripetibile la singolarità di Giovanni XXIII pur indubbia storicamente, ma piuttosto cercare di attenuarla, praticandone con umile serietà il “metodo”. Dando “normalità” a una vita innanzitutto attenta a non puntare il dito contro nessuno. Il nostro modo di condurre critiche deve includere di ascoltare tutti con attenzione, riconoscere il buono sostenuto dai nostri interlocutori, anche diffidare un po' delle nostre preferenze, ragionare con serietà e pazienza sui problemi in campo: soprattutto ruminare il Vangelo e interpretare le frequenti imprecazioni bibliche come messaggi rivolti principalmente a noi stessi, alla nostra insopprimibile leggerezza e a presunzioni più pericolose delle stesse fragilità ed eventuali colpe. ***Metodo che si può suggerire ad altri solo se prima è stato praticato e verificato buono da noi stessi, con l'umiltà e la determinazione che, stupefatti, abbiamo visto operante così bene in Giuseppe Angelo Roncalli***

***tutta la vita e anche divenuto papa Giovanni XXIII e che non possiamo non “festeggiare” per un minimo di gratitudine.***

Dopo questa lettera che si avvia a concludere con la prossima di maggio il nostro rivissuto periodo pre-antipreparatorio, rileggiamo “adesso” i nostri “verbali” e vi scopriremo che, dal più al meno, siamo tuttora assai lontani dal “metodo Roncalli”. Noi stessi rischiamo spesso di scivolare tra i profeti di sventura, come loro siamo amanti di anatemi e irridenti la misericordia, perchè forse ci sembra troppo buonista con coloro che vorremmo correggere. E scopriremo che, però, anche nei verbali di incontri belli e in consigli ricevuti interessanti, compaiono tracce di ossequiosità compromissoria verso potenti che sbagliano (potenti nel mondo e potenti nella chiesa), e vigoreggiano nostre “omissioni di severità critica”, silenziosamente parallele alle nostre filippiche preferite contro le autorità ecclesiastiche, accrescendo una confusione già generale, in cui troppi sono impegnati a parlare male degli altri, allontanando quella pacifica liberazione dai guai (o almeno riduzione del danno), pur cercata e anche intravvista nei momenti migliori.

***Di questo dobbiamo discutere pacatamente tra noi, perchè - finito il periodo pre-antepreparatorio – dovremo “simulare” di insediarsi come protagonisti che rivivranno, con affetto e intesse, quel periodo preparatorio che di fatto preparò molto di quanto non risultò utilissimo (ma tuttavia vi fu, e contò nella maturazione attraversata).*** Per poi passare, se Dio vorrà consentirlo anche a noi, alla fase più teologica, adeguatamente riformatrice di costumi e pensieri, che potrà circolare di più e meglio nella nostra vita (sicuramente), e un po’ anche in quella della nostra società civile (spazio pubblico), dopo essere stata conosciuta e valutata nello spazio critico che, doverosamente, vogliamo sia il più esigente (spazio ecclesiale). Spazio di fede e quindi anche di “sana dottrina” e di pastorale buona e popolarizzata adeguatamente.

Un secondo punto essenziale da ricordare, che presenta però una sua “criticità” ecclesiale, sulla quale pure ascolteremmo volentieri i pareri dei “festeggianti” è che nel nostro lavoro di studio e comunicazione e-mail/roncalli, noi continueremo ad attingere - come facciamo dal 1° ottobre – criteri orientativi e una competenza spirituale che ci sembra fortissima, nelle interpretazioni che Dossetti ha dato del concilio Vaticano II e della figura che ne è introduttiva, il miglior “garante” e il più sicuro “dottore”, cioè il Beato Giovanni. ***Ora, è’ troppo sperare che nello spazio ecclesiale, chi nutre obiezioni e riserve serie su questa nostra fiducia, abbia interesse e volontà di scriverci, o pubblicamente o riservatamente, dove vede errori e pericoli seri in figure come Dossetti, o Lazzati, non in odore di santità ma piuttosto di nocumento, cattivi maestri del cattolicesimo italiano?*** Non lo diciamo per provocazione, ma per rispetto di tutti. Nel “Nostro 58” preferiremmo semore un dialogo pubblico, ma possiamo capire una preferenza per un dialogo privato: il silenzio delle Autorità, su temi come questi e su una figura rilevante come Dossetti, ci sembra, comunque un segno negativo, o un proposito marginalizzante, o una trascuratezza. Nei prossimi mesi, continuando il lavoro sul concilio, con l’impostazione che veniamo svolgendo in modo palese, e forse crescente in vari territori, avremo occasione di riflettere su questa indicata “criticità”, con grande rispetto per tutti, con realismo, ma secondo coscienza e quindi liberamente e motivatamente. Un’ultima informazione, piacevole e gratificante. ***Dalla Pasqua 2009 il “Nostro 58” è ospitato, con intero il suo Archivio di lettere e documenti, nel sito di Pax Christi bolognese.*** Ringraziamo di cuore gli amici, cominciando da Dario Puccetti: anche questa opportunità, che facilita relazioni, contatti, consultazioni e recuperi, può meglio introdurci nella fase che, dal giugno 2009 e con altri 41 mesi di studi e incontri, raccontati in altrettante lettere mensili, possiamo considerare più seriamente preparatoria del nostro “concilio da rivivere”: il quale però, se non sbagliamo i calcoli, entrerà nella sua fase più ricca e più bella solo con l’11 ottobre del 2012. Abbiamo tempo dunque per discutere e prepararci, utilizzando la nostra originale tecnica comunicativa dell’e-mail/roncalli, mensile, sempre in partenza da “gigi.pedrazzi@libero.it, e in arrivo nei vostri computer di casa.

Ora è accessibile in: <http://ospiti.peacelink.it/paxchristibologna/index.html>

Saluti e arrivederci alla fine di maggio, da me, Nicola e Daniele del [gigi.pedrazzi@libero.it](mailto:gigi.pedrazzi@libero.it)